

martedì 21 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

polemiche

**ATENE RIVUOLE DA LONDRA I FREGI DEL PARTENONE**

In vista delle Olimpiadi del 2004 si riaccende la polemica tra Grecia e Gran Bretagna a proposito dei 56 fregi a bassorilievo e le 19 statue che nel 1799 Lord Elgin trafugò dal Partenone, ora custoditi al British Museum. Pur di riaverli, e di potere esporre quello che considera «un importantissimo simbolo culturale», la Grecia è disposta ad accettare una restituzione temporanea e a dare in cambio altri reperti venuti alla luce nel corso di scavi recenti. Ma, fin qui, sembra che a Londra prevalga lo scaricabarile tra ministero e direzione del British.

senti un po'

**ESERCIZI DI ASCOLTO: DAL ROCK DELLA MAMMA ALLE PAROLE DEGLI ALTRI**

Alberto Schön

In principio c'è una madre che si esercita ad ascoltare il bambino che sta crescendo nell'utero. A sua volta il bambino negli ultimi mesi di vita intrauterina è in grado di ascoltare il ritmo dell'aorta addominale. Come dire che, col suo ritmo di base circa 70 impulsi al minuto, il rock è la mamma. Una volta nato, il piccolo, prima supera il travagliato scossone, poi comincia ad accumulare esperienze. Una parte importante è costituita da suoni. Basta osservare come il bambino sordo cresca più isolato e limitato di quello cieco. Possiamo concepire il suono come un fenomeno fisico, che nel nostro pensiero contribuisce a distinguere e scandire il prima e il dopo. Prima del suono e dopo. Si va così formando la sensazione del tempo. Poi c'è il lavoro per intonarsi. Gli adulti cercano di adeguare le voci alle possibi-

lità del bambino, che cerca di imitare i grandi. È un gioco piacevole. E come entrare in un coro e scoprire di cantare e produrre armonia, accordo. (Che bello se i nostri onorevoli, senza rinunciare al parlamento verbale, riuscissero a produrre accordi, a cantare in coro!) Etimologia: la parola ascolto è composta da *au-(ris)*, orecchio e *colere*, coltivare; della stessa famiglia fanno parte anche accogliere, contenere. L'ascolto è anche una disposizione del pensiero, che riserva al suo interno uno spazio libero per qualcuno o qualcosa. Lo scienziato, lo psicoterapeuta, il musicista o quello che non sanno ascoltare, oppure devono pensare. A un altro mestiere. Quando il mio paziente sale le scale, non è ancora in studio, mi ha già inviato messaggi acustici come il suono del campanello lungo o breve, come maneggia la porta, lo

scalpiccio sulle scale. A patto che io ascolti. A volte occorre ascoltare quello che non riesce a dire. Ma come? A questo punto della frase che sta pronunciando il paziente dovrebbe dire una parola prevista e invece si sente un vuoto. Forse quella parola è dolorosa, ma allora indica un'area da comprendere. Una volta che, attardato, non avevo aperto io la porta, mi sentii dire: «Oggi ho suonato e qualcuno mi ha chiesto "Chi è". Sa che è una buona domanda?» Per contro spesso i bambini (e anche i grandi) fanno rumore con la voce o con oggetti per non ascoltare. Ma a volte cantano per cercare di descrivere quello che non possono dire con le parole. L'ascolto della musica aiuta a capire aree meno chiare della cosiddetta realtà. È un ascolto rivolto al suono che viene da fuori e alla risposta più emotiva che cognitiva che cogliamo

all'interno di noi stessi. Se ascoltiamo. Un doppio ascolto, un esercizio di consapevolezza. L'ambiente, l'auditorium, può essere pensato per l'ascolto. Dovrebbe. Non molti architetti oggi hanno la preoccupazione e la competenza di Palladio quando ristrutturò l'edificio che oggi chiamiamo Teatro Olimpico ed ha un'acustica generosa quanto raffinata. Torno in casa. Esistono nuclei famigliari dove la frase «È pronto in tavola» significa che ci si incontra, si mangia, si parla e si ascolta. Per altri gruppi la stessa frase è compresa come la dichiarazione di guerra, quando tutti vogliono spartirsi il mondo domestico, come fosse il Kosovo o il mercato mondiale. In questo secondo caso si fa molto rumore, si dicono enormità come «bombe intelligenti» e non si ascolta.

# La mia malattia, il diarismo necessario

Saverio Tutino racconta l'avventura del Premio Pieve per le memorie, che compie 17 anni

Maria Serena Palieri

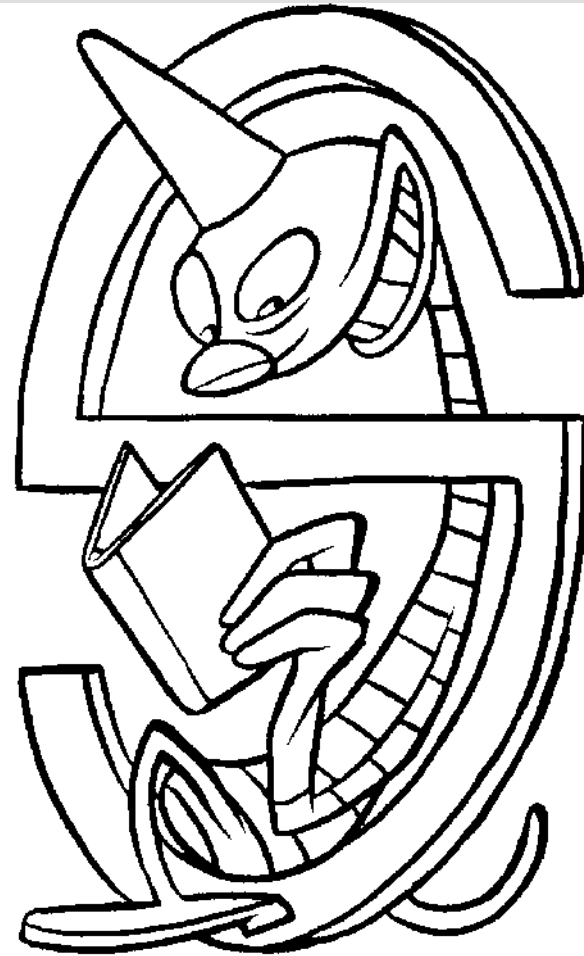
Elisa Frassetto, torinese, volontaria con il progetto «Colomba» tra gli anziani croati abbandonati nei loro villaggi dalle famiglie, dal 1996 al 1998. Cosa vede e cosa annota nel suo diario? Guerra civile, odio, solitudine senza speranza di vecchi uomini e di vecchie donne. Serretto Serretti, di Cecina, capitano di lungo corso, classe 1901, fuggito dall'Italia fascista ed emigrato in Argentina. Cosa ha visto e cosa ha annotato? Il faticoso vagabondaggio in Patagonia e in Colombia e, alla fine, l'idea geniale di vendere ai «cugini» argentini copie della Pietà o del David fatte di marmolina. Flora Ritter, classe 1949, nel 1970 divisa tra un padre che giudica immorale persino la lettura di Tolstoj, e il movimento dei ragazzi suoi coetanei che avanza, le assemblee, il voto politico e la liberazione dei costumi. Cosa vede e cosa annota? Giorno dopo giorno, l'impossibilità di ricucire un cambiamento epocale e schizofrenico, e la necessità di affidarsi alla psicoanalisi. Sono tre fra i dieci diari che, quest'anno, concorrono alla XVII edizione del Premio fondato (in collaborazione con enti locali e la Banca Toscana) a Pieve Santo Stefano da Saverio Tutino: verrà attribuito nel corso della tre giorni di incontri e dibattiti che, dal 31 agosto, si terrà nel comune aretino. Tra le attrazioni, verrà esposto il lenzuolo di Clelia Marchi, il diario «scritto» su tela, che arrivò all'Archivio di Pieve in uno dei primi anni. Ma, se questa straordinaria sindone della memoria continua a fare da stendardo, non mancherà stavolta al concorso la prima memoria affidata al supporto della posta elettronica: è la corrispondenza tra due giovani ingegneri colleghi di facoltà al Politecnico di Torino, espatriati nel 1996 uno in Inghilterra, l'altro negli Stati Uniti e che, via e-mail, parlando molto di calcio, un po' di cinema, un po' di Berlusconi, sono andati componendo un ritratto a quattro mani dell'Italia lontana.

L'anno prossimo, dunque, l'Archivio e il Premio diventano maggiorenni. In questi anni hanno sottratto ai flutti qualcosa che la corrente del tempo sembrava trascinare sempre più all'indietro, verso l'Ottocento: la scrittura di sé, il «giornale» quotidiano. Ma hanno anche ridato credibilità civile a quell'abitudine desueta cara alle madame De Staël come ai fanti andati al fronte: gli epistolari. È, alla fine, una «vittoria semantica» del Premio o è un semplice caso - si chiede Saverio Tutino - che Nanni Moretti abbia chiamato *Caro diario* un suo film, che oggi in Italia esista un settimanale che si chiama *Diario* e che la prossima trasmissione televisiva di Anna Amendola si chiami *Diario italiano*?

Tutino, dopo una vita in giro per il mondo come inviato speciale (fino al 1969 per questo giornale nella Francia di De Gaulle come già nella Cina popolare appena varata da Mao, ma soprattutto a lungo corrispondente da Cuba), nel 1984, in cerca di un luogo stabile, si stabilì nel comune dell'Aretino. Era, anche, in cerca di una nuova occupazione. «Avevo viaggiato e avevo raccontato gli altri: avevo scritto Fidel, avevo scritto Guevara. Ora pensavo di far venire gli altri da me» dice. La sua idea, all'epoca, era «fare una banca della memoria». Una banca di diari e lettere diversa da quelle già esistenti: quella di Trento che raccoglie scritti della Prima Guerra Mondiale, quella di Genova che raccoglie gli scritti dell'emigrazione, quella di Torino sulla Resistenza. Lui, spiega, pensava a tesaurizzare la memoria scritta in sé, senza scopi storiografici. Non si aspettava però di tenere a battesimo quello che chiama un «movimento»: «Ogni anno ci arrivano centocinquanta-duecento scritti. Abbiamo inaugurato una forma civile nuova: abbiamo sdoganato la diaristica da cosa privata, intima, a strumento di conoscenza tra chi scrive e chi legge. I diari vengono letti da una Commissione di cittadini di Pieve, dieci-dodici l'anno: in questi diciassette anni, nella lettura, di cittadini-lettori se ne sono avvicendati un centinaio» racconta. La gente scrive i propri diari e li invia senza «narcisismo» né «vergogna», sostiene: piuttosto mandare a Pieve il proprio giornale di bordo (o le memorie o l'epistolario



Due disegni di Francesca Ghermandi



trovato nel baule di un padre o di una nonna) assomiglia a un singolare e nuovo «gesto politico», un gesto che ha a che fare con la presa di coscienza, la responsabilità e, aggiunge Tutino, la «trasparenza». Parla di «movimento», cioè di motivazione interiore anziché ricerca di successo, perché chi manda un manoscritto al Premio sa di avere scarse probabilità di vederlo pubblicato: per un certo periodo, la casa editrice Giunti ha edito ogni anno in una speciale collana il solo testo vincitore. Mentre l'anno scorso è subentrata l'editrice Terre di Mezzo che ha pubblicato *Il sogno ostinato*, una raccolta di lettere dall'Africa di Silvia Monteverchi (venduta per strada come il periodico dell'editrice).

Quando gli chiediamo di raccontarci il suo rapporto personale con la pagina scritta e il racconto di sé, Tutino mette insieme i pezzi

di un puzzle: racconta che lui e i cugini da bambini di giorno inventavano avventure - magari una spedizione nella guerra d'Etiopia in corso - e la sera le scrivevano su un quaderno come se fossero davvero avvenute; scivola tra le maglie della parola «diario» che in spagnolo vuol dire «giornale quotidiano» (e su un quotidiano, questo, lui a lungo ha scritto); dipinge una famiglia, la sua, dove il diario è stato uno strumento usato da tutti: sua madre infermiera volontaria durante la prima Guerra mondiale, suo zio, l'alpinista Ettore Castiglioni che vi annotava le sue scalate (e quei ricordi sono poi diventati un romanzo di Marco Ferrari, *Il vuoto alle spalle* edito da Corbaccio), suo padre che dopo il 1943 annotò gli avvenimenti dell'Italia divisa sperando di poterli dare in lettura, finita la guerra, al figlio Saverio che era con la Settantesima Brigata

Garibaldi. Tutino si dice affetto da «diarismo necessario». Una sindrome che ha elevato a quasi-professione: è anche presidente della Libera Università dell'Autobiografia, l'altra singolare istituzione fondata vicino a Pieve, ad Anghiari, dall'esperto di educazione degli adulti Duccio Demetrio.

Una sindrome che in cuor suo spera che contagi il più possibile: nel borgo dell'Aretino è arrivato in visita lo studioso francese di diaristica Philippe Lejeune, sono piovuti sindaci dalla Finlandia, dalla Germania, dalla Spagna, in cerca di un gemellaggio con questa piccola capitale del racconto di sé e della memoria.

È morto il creatore di popolarissimi personaggi degli anni 50 e 60 pubblicati su «L'Intrepido» e «Il Monello»: da Bufalo Bill a Chiomadoro, da Roland Eagle a Forza John

## Luigi Grecchi, un Dumas tra fumetti e fotoromanzi



Ermanno Detti

Il 18 agosto è scomparso Luigi Grecchi, il Dumas del fumetto italiano. Con la sua fantasia vivacissima ha nutrito intere generazioni di ragazze e di ragazzi con storie meravigliose. Sì, anche di ragazze, in un'epoca in cui il fumetto pareva destinato solo ai ragazzi. Fra i suoi innumerevoli personaggi, i più noti sono quelli creati negli anni Cinquanta e Sessanta quando lavorava nella redazione dell'*Intrepido* e de *Il Monello*. Il Principe del Sogno (noto anche come Chiomadoro), Roland Eagle, Rocky Rider, Forza John, Fioridistella, Narcisio Putiferio e il grande Bufalo Bill, che, ripeteva, si era battuto per farlo scrivere con una sola effe. A Parigi aveva inventato innumerevoli storie per Rin Tin Tin e Lone Wolf, mentre in anni più recenti aveva lavora-

to anche per Sergio Bonelli, scrivendo tra l'altro una storia di *Mister No*. Nato nel 1923, viveva, dopo lunghi pellegrinaggi per il mondo, a Vallecrosia, sulle colline che guardano il mar Ligure a pochi chilometri dal confine con la Francia. È qui che lo avevamo incontrato, giusto un anno fa, e che ci aveva raccontato buona parte della sua vita avventurosa. Enfant prodige, Grecchi fin dagli anni Trenta aveva cominciato a scrivere racconti d'amore per *Confidenze*. Liala aveva pubblicato le sue prime novelle senza nemmeno conoscerlo. Poi un giorno lo chiama, gli dice che vuole incontrarlo. Sì, perché crede che il suo nome sia uno pseudonimo e immagina che quelle storie possa scriverle solo una ragazza. Quando invece vede il bel giovane aitan-te e allegro resta di sale. Dopo la guerra, Grecchi entra alla Universo. Lavora instancabilmente non solo per *L'Intrepido* e per gli

*Albi dell'Intrepido*, ma anche - è questo è il piccolo segreto che dice di aver rivelato a pochi - anche per *Grand Hotel* e crea le belle storie d'amore che saranno realizzate dalla matita di Walter Molino oppure diverranno fotoromanzi. Le sue storie, che hanno un successo senza precedenti e sono tradotte in tutto il mondo, si basano su alcuni principi elementari. Prima di tutto i grandi sentimenti, quelli capaci di coinvolgere gli animi, come l'odio, gli amori tenerissimi, la vendetta, l'agnizione, tutti elementi che Grecchi riprende dalla sua cultura popolare. In secondo luogo i grandi eventi dell'umanità, a partire dalle catastrofi (alluvioni, terremoti, esodi di intere popolazioni). Poi il gran salto. Improvvisamente nel 1963 lascia la Universo e parte per il Messico, dove un importante editore vuole imparare a fare fotoromanzi da diffondere in America Latina. Ma il progetto non decolla.

Grecchi si laurea in biologia, diviene divulgatore scientifico e torna in Europa, a Parigi e infine il rientro in Italia. Lo accompagna in questo suo andare la dolce moglie Mariangela. Grecchi ha continuato a scrivere quasi fino alla fine. Fra le sue ultime fatiche alcune storie per *Diabolik* e testi per la radio.

ai lettori

Ricordiamo che la pagina «Uno due tre... liberi tutti» dedicata ai temi dell'omosessualità ha una cadenza quindicinale. Non la trovate oggi perché il prossimo appuntamento è martedì 28 agosto.

le riviste

— **DERIVE APPRODI estate 2001, lire 12.000**  
Giunta quasi a dieci anni di pubblicazioni, trasformatasi anche in piccola «preziosa» casa editrice, Derive-Approdi continua il viaggio all'interno del «movimento biopolitico». Verso una metamorfosi della proprietà privata? La rivista diretta da Sergio Bianchi dedica questo numero all'«attualità» del diritto d'autore, dai brevetti, al management della conoscenza. Centrale è *Le recinzioni del sapere* di Marco Bascetta: economia transnazionale e atti giuridici, convenzioni, per riprendere le sferzanti parole di Marx sugli antichi *bills for inclosures*. Globalizzazione dal basso è la sezione affidata a Pierre Lévy e Franco Berardi (Bifo) sull'evoluzione culturale del copyright. Pagine finali in ricordo di Luciano Ferrari Bravo, curate tra gli altri da Christian Marazzi e Sergio Bologna.

— **CARTA, Il primo anno del secolo Almanacco 3 agosto 2001, lire 5.000**  
Nato come supplemento al «Manifesto», punto di vista contro il neoliberismo, Carta è un'impresa cooperativa, i cui soci sono decine di persone e associazioni di ogni tipo, di molte culture. Il settimanale dei Cantieri Sociali è oggi una, «lax», rivista del movimento No Global, dei Social forum italiani. Straordinariamente attivo nelle giornate di Genova, grazie anche alla sua Tv on line, sta raccogliendo materiali e testimonianze da pubblicare in un libro bianco. In questo numero speciale: intervista a Fausto Bertinotti, *Un primo grande movimento dopo il '900*; Gigi Sullo e lo storico Marco Revelli, su *La fine della mediazione politica*; Giorgio Cremaschi, *Si è rotta la diga della Cgil*. Il sito della rivista, particolarmente interessante, è [www.carta.org](http://www.carta.org).

— **TRIANGOLO ROSSO luglio 2001, lire 5.000**  
È il mensile dell'Aned, l'associazione unitaria, formata nel dopoguerra, che ancora oggi rappresenta tutti gli ex deportati nei campi nazisti, senza distinzione di fede religiosa o di orientamento politico. Importante e ricco di documenti è il sito del mensile all'interno di [www.deportati.it](http://www.deportati.it). A quasi 60 anni dalla fine della 2ª guerra rimane l'impegno del giornale di dare un nome a tutte le vittime dello sterminio nazista e di impedire che il loro sacrificio venga dimenticato, nella convinzione che solo la memoria e la comprensione di quell'immane tragedia possano costituire la base per affrontare consapevolmente, difficili momenti storici. In questo numero una lunga intervista a Mario Righoni Stern, scrittore di libri con un «semplice» imperativo: ricordare.